

**Il Paese
chiede
verità e
giustizia**



Ancora sconosciuto il tipo d'ordigno Non è dinamite

Per la strage di Natale potrebbe essere stato usato il «T4», uno degli esplosivi più micidiali, impiegato anche a Peteano

MILANO — La natura dell'esplosivo usato per la strage nella galleria è tuttora sconosciuta. Ieri dagli ambienti giudiziari di Bologna è stata perfino smentita la voce, diffusa lunedì, secondo cui le prime indagini portate, nelle svolte empiricamente sul posto dell'attentato durante la raccolta dei reperti, avrebbero permesso di accertare, sia pure con qualche cautela, la composizione della bomba. Da Firenze una indiscrezione, molto generica, ipotizza che per confezionare l'ordigno sarebbero stati impiegati «sette», ma forse anche otto o nove chili di esplosivo. L'indicazione è inservibile perché la quantità di sostanza esplosiva ha una importanza in relazione al tipo di bomba e al territorio. Il risultato che gli attentatori si erano prefissi. Le indicazioni fin qui fornite sembrano però escludere che sia stata impiegata — almeno in misura preponderante — la «comune» dinamite o «robaccia» solitamente usata dai racket, come la polvere nera. Siamo dunque sicuramente di fronte a una miscela ad altissimo potenziale, che agli effetti detonanti accumula quelli deflagranti e incendiari. Ma il maneggio — anche durante il trasporto — di una bomba di tal fatta, quando è già innescata, è estremamente rischioso, richiede assoluta cautela, anche esperienza, specie se chi la porta deve muoversi in una carrozza affollata. Da questo si potrebbe ipotizzare che, se è stata depositata mentre il convoglio era in sosta alla stazione di Firenze, la bomba è stata confezionata proprio nel capoluogo toscano e che il «postino» non ha dovuto compiere un lungo né accidentato percorso per collocarla. Si spiegherebbe così anche la ragione per cui, come hanno detto i periti dopo il ritiro della vettura, l'ordigno sarebbe stato depositato «su uno strapuntino nel corridoio, tra il primo e il secondo scompartimento»: quindi quasi all'ingresso della carrozza e quando i passeggeri si erano già accomodati in vettura. Tutte ipotesi che potrebbero rivelarsi utili per le indagini. I periti hanno chiesto tempo prima di pronunciarsi: hanno raccolto, all'interno della galleria, anche tutti gli elementi che possano far pensare a un «timer» (l'innescato a tempo era stato usato per la strage dell'Italcus), ma finora pare che non sia stato trovato nessun reperto che possa con certezza essere ricondotto ad un meccanismo temporizzatore.

Ovviamente l'ipotesi non può essere esclusa, e dev'essere vagliata anche la possibilità di un innescato telecomandato, anche se in apparenza più problematica. Anche il riferimento al tipo di innescato è di grande importanza per le indagini, in quanto la sua complessità può servire per allargare o restringere, o comunque definire, sia pure con approssimazione, gli indizi sul «livello tecnologico» di chi ha preparato la strage. Non è detto però che i periti riescano a soddisfare questi interrogativi.

La perizia sull'esplosivo usato per la strage di Bologna del 2 agosto 1980, ad esempio, non ha fornito risposte certe. Diverse fonti hanno affermato che per la strage dell'antivillaggio di Natale potrebbe essere stato impiegato il «T4» (nome scientifico «trinitrofenilnitroammina»), uno degli esplosivi più micidiali, del quale però esistono vari tipi, ciascuno con caratteristiche diverse, secondo l'impiego. Il «T4» è stato usato per la strage di Peteano, il 31 maggio 1972, quando vennero uccisi tre carabinieri ed era comparso già pochi mesi prima, il 26 e il 27 marzo 1971, in occasione di due attentati alle linee ferroviarie Trieste-Venezia e Udine-Venezia (in concomitanza con la visita in Italia del maresciallo Tito, allora capo dello Stato jugoslavo) e il 15 settembre 1971 (attentato al monumento ai caduti di Latisana, al confine tra Friuli e Veneto) e ancora il 26 dicembre di quell'anno, a Paderno di Udine, per un attentato dimostrativo contro l'abitazione di un esponente della Cisl, Giampiero Zaro. E ancora nel gennaio 1972, per un altro attentato dimostrativo contro la villa di Ferruccio De Michelis Vitturi, divenuto poi deputato del MSI-Destra nazionale.

Nella strage di Peteano il «T4» viene usato per la prima volta con il chiaro intento di uccidere: una segnalazione anonima fece confluire una pattuglia di carabinieri su una strada provinciale dove era stata abbandonata una «500» con cinque chili di «T4» nel cofano, al quale l'ordigno era stato collegato con un congegno a strappo. Gli imputati, individuati in una cerchia di sbalorditi locali, vennero assolti sette anni dopo. A distanza di 12 anni, le indagini sono ora orientate verso il terrorismo di destra.

Il «T4» fa parte degli esplosivi nitroderivati. Si ottiene trattando l'acido nitrico con la sostanza amminica. Se mescolato al trinitro, si ottiene la «Composition B», che sta prendendo il posto del trinitro quale esplosivo standard per costruire bombe a mano e proiettili d'artiglieria. Deponendo come teste a Trieste, per la strage di Peteano, un perito dell'esercito dichiarò, tra l'altro, che era una bomba con il «T4» è estremamente pericoloso. La circostanza non va riferita alla fase della semplice detenzione del «T4», in quanto può esplodere solo a temperature elevatissime, ma al momento in cui è collegato ad un detonatore. Questa è la sostanza chimica che è diventata un ordigno vero e proprio.

Giovanni Laccabò

Testimoni di un incubo passato



BOLGNA - Una lunga teoria di giovani dei servizi volontari di soccorso mentre si avviano verso il luogo dell'attentato

«Sì, siamo ancora vivi ma è una realtà amara»

I feriti raccontano - «È accaduto proprio a noi, abbiamo avuto fortuna...» - La felicità di ritrovarsi assieme madre, padre e figlio - Ma Luca non rivivrà più la ragazza che amava

Da uno dei nostri inviati
BOLGNA — «No, nessuno scoppio, nessun bagliore. Solo uno scacco... lungo e violento, come se qualcuno, da qualche parte, avesse dato fiato ad una valvola. E poi, subito, il buio e, nel buio, la sensazione che qualcuno, o qualcosa, mi fosse rovinato addosso. Guarda in che condizioni ci tocca viaggiare, mi son detta...»

Tina Berni racconta la sua storia d'un fiato, raccogliendo ricordi che, dice, le sembrano stranamente lontani. «Parlo, parlo e mi sembra che tutto sia accaduto a qualcun altro chissà dove. Mi guardo allo specchio e vedo questa faccia devastata, la capigliatura rasata per metà, le braccia ferite, le mani fasciate. E non fosse che sono io a sentire il dolore direi: guarda quella lì com'è conciata, poveretta! Solo quando penso a mio figlio ed a mio marito, feriti al che loro, e vivi, grazie a Dio, tutto ritorna concreto, vero. È accaduto, è proprio accaduto a noi. Ed abbiamo avuto fortuna...»

Sorride Tina Berni, sorride di un sorriso insieme euforico ed amaro, come a dire: ma guarda che parola mi tocca usare, fortuna. A me, che mi ero messa su quel treno per andare a veder seppellire mia madre a Reggio Emilia. A me che vivevo un Natale di lutto e che mi sono trovata

d'un tratto in mezzo ad una guerra, al sangue ed ai luti di questa guerra repentina ed assurda. Ma sono viva, son vivo mio figlio e mio marito, e tanto mi basta. Quel buio non è stato per sempre.

La vita, dice Tina, è tornata con la voce del figlio Matteo che gridava chiamando un medico. E poi con le prime sensazioni di sangue ed dolore. Ed è strano, dice ancora, come anche il sangue ed il dolore possano essere segni di vita. «Ho visto, anzi, meglio, ho sentito qualcosa che mi pensava da un braccio, credo fosse un pezzo di carne, o di muscolo, non so. Non potevo muovere il collo e, intorno a me, sulla testa, negli occhi, in bocca, sentivo l'imbottitura uscita dai sedili. «Non svenire, mi diceva mio figlio,

parla mamma, parla, se svenire è finita». E lo sentivo cercare con le mani, muovere lambrone. Non sentivo dolore, non avevo paura. Di paura ne ho forse di più adesso ripensandoci. Poi è arrivato qualcuno con la luce, mi hanno portata di fuori, nella galleria. Ricordo le grida, i pianti, il fumo, qualcuno che chiacchiava. Ed io mi passavo sulla fronte l'acqua fredda che colava lungo le pareti della galleria. Per non svenire, come mi diceva mio figlio, o per svegliarmi, non so, forse soltanto per svegliarmi da quello che mi sembrava un incubo. Adesso finisce, mi ripetevo, adesso finisce...»

Sì, per Tina Berni, l'incubo è finito, in qualche modo è passato. Ha lasciato segni profondi nella carne e nell'a-

nima, ma è passato. È passato per lei ed è passato per il figlio Matteo, 17 anni, che arrossisce attraverso le bende quando i cronisti si complimentano per il coraggio che ha dimostrato. È passato per suo marito Umberto che oggi dice: «Ho sentito una gran botta, ma, come direi, tutta interna. Ho pensato ad un malore, non ad una esplosione. Buon Dio, mi son detto, ecco com'è che si muore d'un colpo appropinquato...». L'incubo è passato per loro e per tutti quelli — molti, per fortuna — che oggi, nei letti dell'Ospedale Maggiore, o meglio ancora, varcando la soglia, riscoprono il gusto di essere ancora vivi. Dei 117 feriti, ormai, non ne restano ricoverati che 45, di cui cinque ancora in camera di rianimazione. Ma due

di loro, sciolta la prognosi, dovrebbero passare entro oggi nei reparti normali. Il San-Osola, dove erano stati ricoverati i casi meno gravi, ha ormai dimesso tutti. Trentadue persone restano all'Ospedale Maggiore, le altre sparse tra l'Istituto Rizzoli e Castiglione dei Pepoli.

Finito. O, forse, quell'incubo è soltanto diventato realtà, una realtà comunque orribile, per tutti. Per qualcuno — per troppi — una realtà che non conosce consolazione. Siedono senza parole, davanti all'ingresso del reparto rianimazione, i genitori di Luca Montanari, 26 anni, laureando in Medicina. Non gli manca che la tesi. Luca, dicono i medici, vivrà. Se non interverranno infezioni o complicanze d'altro genere, anche

lui, forse, riscoprirà la «fortuna» di essere ancora vivo. Ma la gamba, quella gamba che l'esplosione gli ha impetuosamente sarnificato, non la rivivrà più in tutta la sua integrità. E non rivivrà più Anna Maria, 26 anni anche lei, anche lei di Riccione e studentessa a Bologna, che dal buio di quella galleria non si è mai risvegliata. Si amavano, si dovevano sposare. Una storia come tanti.

E allora tornano in mente altre storie, altre storie come tante. Di affetti spezzati, di poveri corpi e di povere anime costrette a portarsi addosso per sempre l'incubo della violenza. Storie di altre stragi, di altri figli, di altri padri e di altre madri. Ricordo gli anniversari del 2 agosto, la memoria dei morti e le testimonianze di quei vivi che, parlando di altri vivi — mogli, mariti e bambini — dicevano: «Ha perso un braccio, non ci vede più, ha il volto sfigurato, passa da una clinica all'altra ma non tornerà più quello di prima». E ricordo la frase che sempre contrappuntava quel dolore calmo e terribile, lo stesso di oggi: «Fosse stata una disgrazia, un incidente, potrei farmene una ragione. Il destino è destino. Ma così no, a questo non ci si può rassegnare...».

Massimo Cavallini

Pflimlin: una ferita per l'Europa Pravda: vogliono seminare paura

ROMA — «Tutte le democrazie si sentono colpite da questo orrendo crimine»: così il presidente del Parlamento europeo, Pierre Pflimlin esprime lo sdegno e l'indignazione dell'assemblea di Strasburgo, con un telegramma inviato al presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Non è questa la sola reazione internazionale al barbaro attentato al treno Napoli-Milano. I quotidiani di tutti i paesi danno grande evidenza alla notizia e molti governi hanno provveduto ad inviare messaggi. La «Pravda» — commentando la strage — scrive: «Non è sufficiente arrestare gli esecutori materiali degli atti terroristici che insanguinano l'Italia se poi non si colpiscono i mandanti. L'organo ufficiale del PCUS ricorda che alla recente inchiesta sulla P2 ha mostrato l'esistenza di un nesso tra gli

ambienti politici di destra, i magnati della finanza, la reazione clericale, la mafia e i servizi segreti. «Questi ultimi — prosegue il quotidiano — sono, a loro volta, legati ai servizi segreti americani che vigilano attentamente affinché l'Italia rimanga una portatrice inaffidabile, dotata di missili nucleari». La «Pravda» sostiene, poi, che «fino a quando tutti questi nessi non saranno individuati e spezzati, le conquiste democratiche del popolo italiano continueranno ad essere in pericolo». L'organo del PCUS parla, infine, dei possibili autori della strage. «La responsabilità — scrive — sembra questa volta ricadere sugli ambienti di estrema destra, ma quale che sia l'etichetta dei terroristi, il loro obiettivo coincide». «Si deve — conclude l'organo del PCUS — di esasperare il clima di incertezza e di paura e di

creare una situazione favorevole all'instaurazione nel paese di un regime autoritario.

Messaggi di solidarietà e di condanna per il vile attentato sono giunti anche dal re di Spagna e dal capo del governo spagnolo. Felipe Gonzalez scrive: «In questi tristi momenti — è scritto in un telegramma inviato a Sandro Pertini — desidero esprimere a nome mio e del governo che presiede la nostra solidarietà più profonda». Il ministro degli Esteri francese scrive ad Andreotti: «Siamo al vostro fianco in questa prova dolorosa. Amalgami sentimenti esprimono il cancelliere federale tedesco e Margaret Thatcher che hanno inviato telegrammi a Craxi.

Messaggi anche dal presidente tunisino Habib Bourghiba, dal ministro degli Esteri e dal capo del governo di quel paese.



BOLGNA — Una immagine dei soccorsi scattati subito dopo lo scoppio della bomba. Il primo treno partito da Bologna per trainare le vetture dalla galleria alla stazione centrale

La immediata catena di solidarietà dei ferrovieri italiani

Fermata simbolica di cinque minuti in concomitanza con i funerali di Bologna

ROMA — Una fermata simbolica di cinque minuti, durante i quali gli alltopartanti di tutte le stazioni ferroviarie italiane, dal Brennero alla Sicilia, diffonderanno le poche parole di un comunicato congiunto, FS-sindacati confederali: così alle ore 10 di oggi, in concomitanza con i funerali di Bologna delle vittime di questa orrenda strage del terrorismo nero, il personale e l'amministrazione ferroviaria ricorderanno assieme ai passeggeri sui convogli, l'attentato bestiale di San Benedetto Val di Sambro. È un altro anello della solida catena di mobilitazione e di solidarietà alla quale hanno dato vita ancora una volta i dipendenti delle FS. Già pochi attimi dopo il boato in galleria, del resto, erano stati proprio il sangue freddo, la competenza, il coraggio del capotreno e dei macchinisti a permettere di effettuare quelle due o tre operazioni indispensabili per fermare i treni nelle vicinanze e per avviare le procedure più complesse ed organizzate dei soccorsi ufficiali.

Subito dopo questi primi conciliati momenti e nonostante la giornata festiva a ridosso del Natale, i dipendenti dell'azienda di Stato, dagli impiegati ai tecnici, dagli operai al personale viaggiante, si sono messi spontaneamente ed immediatamente a disposizione, organizzando a tamburo battente le deviazioni necessarie e le linee sostitutive dei convogli soppressi.

Ma se, come sempre, i ferrovieri sono stati protagonisti attivi e, senza retorica,

commoventi in questa nuova tragica pagina di terrorismo in Italia, essi intendono faranno fino in fondo il loro dovere. In una circostanza così straordinaria daranno un contributo di mobilitazione straordinario, multiplicheranno la vigilanza. Ma è chiaro che non è con la straordinaria che si rassicura la gente o meglio, che si dimostra alla gente che si sta facendo di tutto per vincere la strage dell'Italcus e poi, è difficile, lo sappiamo. Lo hanno ripetuto in molti anche in questi giorni. C'è quindi un solo modo per agire: «Devono lavorare gli apparati di polizia e i servizi segreti — dice ancora il segretario generale della FILT — solo mettendo in galera gli esecutori ed i mandanti di queste stragi si può pensare

di risolvere la questione. E invece tutte le stragi, da piazza Fontana a oggi, sono rimaste impuntite. Gli attentatori sono in libertà. E questa l'opera di prevenzione che è mancata e che, sola, può garantire la sicurezza dei passeggeri.

Queste cose le organizzazioni dei lavoratori delle Ferrovie le hanno dette al momento della riunione che si è svolta, all'indomani dell'esplosione del rapido 904, al ministero dei Trasporti. Sbaglierebbe — dicono in sostanza gli operatori — chi pensasse di risolvere tutto trasformando i ferrovieri in vigilanza di Stato. I ferrovieri debbono far marciare i treni, l'ordine pubblico e gli accertamenti di polizia sono compiti specifici degli agenti. Il personale FS può e deve essere impiegato, stabilendo tempestivamente situazioni, comportamenti o personaggi «sospetti». Ma questo — ripetono i sindacati — non è neanche il loro compito. E questa l'opera di prevenzione che è mancata e che, sola, può garantire la sicurezza dei passeggeri.

Sul piano dell'organizzazione complessiva del servizio ferroviario, la situazione è tornata quasi alla normalità già dal giorno di Natale. Marginali i rallentamenti che alla fine si traducono in pochi minuti di ritardo. In particolare, nel tratto di galleria dove è avvenuta l'esplosione della bomba, la velocità dei convogli è ridotta a circa 30 chilometri orari. Si tratta di circa 200 metri di strada ferrata che i tecnici delle FS sperano di sistemare entro la prossima settimana.

Il punto sulla situazione organizzativa dopo l'attentato (cioè quella che in termini operativi viene definita «radiografia tecnica») è stato effettuato ieri alla direzione generale dell'azienda di Stato. E seppure si può parlare di danni materiali in un bilancio che purtroppo conta la perdita di 15 vite umane e il ferimento di decine di persone. Ma le operazioni di soccorso e di ripristino delle linee interrotte hanno bisogno anche di questi puntelli burocratici. Così è emerso che ci vorranno circa 5 miliardi per riesumare la galleria sarnificata, calcolando i soli «danni diretti», vale a dire senza contare l'organizzazione dei servizi, i bagagli andati distrutti ecc.

Guido Dell'Aquila

Giovanni Paolo II: «Siamo turbati e sgomenti davanti a tanto orrore»

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha ricordato ieri ai fedeli convenuti in piazza S. Pietro in occasione di Santo Stefano «le vittime della terribile strage di domenica sera» rilevando che «il clima sereno e gioioso del Natale è stato offuscato ed amareggiato in Italia dall'orribile massacro avvenuto sul treno Napoli-Milano. Si rimane — ha sottolineato — turbati e sgomenti davanti a tanto orrore e malgrado, ma ha auspicato che il popolo italiano reagisca «unito e con fermezza» trovando nella fede la speranza e nell'amore la forza per affrontare questo male che

tutti viviamo nei giorni presenti in Italia...»

Papa Wojtyla ha dedicato invece il suo messaggio natalizio di quest'anno, radiotrasmesso a tutto il mondo, «a coloro che costituiscono la grande moltitudine dei poveri per richiamare l'attenzione dei governi e dei popoli sui drammatici problemi nord-sud. Si è compiaciuto per «una rinnovata sensibilità da parte di cittadini, governi, istituzioni private ed organismi internazionali per le popolazioni dell'Etiopia, del Mozambico e di altre regioni africane «decimate dal flagello della carestia e della siccità e con tutti

coloro che, anche in altre parti del mondo, muoiono di fame». Ma rimane il problema drammatico, ha aggiunto, della «sterminata moltitudine dei poveri, con i loro diritti, con le loro speranze, tormentati da disuguaglianze, da oppressioni, da lotte». La Chiesa — ha detto con forza — che «cammina attraverso un mondo diviso tra l'Occidente e l'Oriente, tra il sud ed il nord, sceglie di essere con coloro che soffrono perché sono privi del necessario. Ma sceglie di essere anche dalla parte dei «disoccupati in attesa di un lavoro che consenta loro di procurarsi un onesto sostentamento e di recare il proprio contributo all'edificazione della società». Così come vuole essere dalla parte di quanti sono privati del diritto alla libertà di movimento, alla sicurezza della persona, alla stessa vita», con chiara allusione al Cile ed altre analoghe situazioni.

Per la prima volta, dopo anni, il papa non ha trattato nel suo messaggio natalizio questioni po-

litico-diplomatiche relative all'attuale situazione internazionale, né ha accennato ai timidi segnali di ripresa del dialogo tra est ed ovest. Ha scelto, invece, di denunciare i mali sociali e politici che affliggono singoli popoli e che pongono ancora una volta il mondo intero in una posizione subordinata verso i paesi industrialmente avanzati. Ha voluto, anzi, affermare, con la simbologia di Gesù nato in una umile stalla, che la Chiesa si trova oggi dalla parte di questi poveri per recare loro un contributo di liberazione e di promozione umana.

Questo discorso anticipa a grandi linee un nuovo documento pontificio in elaborazione proprio sul tema della liberazione dei poveri che dovrebbe in parte correggere le reazioni prevalentemente negative suscitate da quello tanto discusso e contestato del cardinale Ratzinger.

Alceste Santini